

Roberto Rezzo

NEW YORK Chilometri di filo spinato corrono attorno al perimetro d'interi villaggi; posti di blocco che dopo il tramonto vengono sigillati; edifici civili sistematicamente rasi al suolo quando si sospetta che vengano utilizzati dalla resistenza irachena per attaccare le truppe Usa. In Iraq è scattata la fase del contenimento e della repressione, secondo una dottrina antigueriglia messa a punto in Israele, dove hanno persino iniziato a costruire un muro di cemento armato. L'amministrazione Bush ha sempre smentito qualsiasi collegamento tra l'esperienza israeliana nei Territori occupati e l'Iraq dopo Saddam Hussein, ma ora viene smentita da fonti militari Usa citate dal New York Times.

«L'esperienza continua a impararci molte lezioni, e facciamo tutto il possibile per impararle e incorporarle nella nostra tattica, nelle procedure e nell'addestramento delle truppe - ha dichiarato il generale di brigata Michael Vane - Recentemente siamo stati in visita in Israele per studiare le misure che hanno adottato laggiù per combattere il terrorismo». Un cambiamento di strategia era stato annunciato dal generale Riccardo Sanchez, comandante delle forze di occupazione in Iraq, all'inizio di novembre, prima ancora che l'escalation della violenza facesse toccare il quel mese il record delle perdite per l'esercito americano, oltre 80 morti. Un approccio, definito dallo stesso Sanchez «a muso duro», ma di cui è ancora difficile valutare i risultati.

Ieri le forze della resistenza irachena hanno scagliato un attacco contro le truppe americane nella cittadina di Mosul, a Nord della capitale, uccidendo un soldato e ferendone altri due. Un ordigno è quindi stato fatto esplodere attorno a mezzogiorno sulla linea ferroviaria che attraversa Mosul. Una simile esplosione, nella città di Samarra, ha fatto deragliare un convoglio che trasportava generi di prima necessità, ed è poi stato saccheggiato dalla popolazione prima dell'intervento delle forze Usa. Le autorità locali prevedono che i collegamenti ferroviari con la capitale resteranno interrotti sino alla fine della settimana.

Stando ai numeri forniti dal generale Sanchez, il numero degli attentati si sarebbe comunque drasticamente ridotto, passando da una media di 40 a circa 20 al giorno, ma a quale prezzo? Le nuove misure repressive hanno alimentato il malcontento tra la popolazione, facendo crescere l'ostilità nei confronti degli

Le truppe statunitensi attaccate a Mosul nel nord del Paese. Ucciso un soldato. Due feriti

”

“ Villaggi circondati da filo spinato. Posti di blocco sigillati dopo il tramonto. Case rase al suolo se hanno ospitato uomini della resistenza



Un ufficiale: con una buona dose di violenza e paura con i soldi della ricostruzione convinceremo questa gente che siamo qui per aiutarla

”

«In Iraq un muro come in Israele»

Fonti militari Usa: stiamo studiando le misure anti-terrorismo dello Stato ebraico



Truppe americane presidiano una strada a Baghdad dopo un attacco alle forze anglo-americane

a Baghdad

Aggredita troupe della Rai. Accoltellato l'interprete

Momenti di forte tensione, ieri, per l'invio e la troupe del Tg1 a Baghdad: erano al lavoro in un sobborgo della capitale considerato particolarmente «caldo», quando un uomo armato di coltello li ha aggrediti. Solo l'interprete è rimasto ferito, ma poteva andare molto peggio. «Ce la siamo vista brutta» racconta Duilio Giammaria, l'inviato del Tg1, aggiungendo che «solo grazie alla prontezza di spirito del

nostro brillante interprete, Khutiba, abbiamo potuto limitare i danni». L'aggressione è avvenuta ad Abu Grahb, una zona popolare e depressa alla periferia ovest di Baghdad, considerata di fatto un'estremità dell'ormai tristemente famoso Triangolo Sunnita. Inoltre, nella stessa zona sorge un grande carcere, già teatro nelle scorse settimane e mesi di vari episodi di violenza. Al suo interno come all'esterno.

«Avevamo appena finito di fare alcune riprese nel mercato locale, quando un uomo si è avvicinato alla nostra auto urlando e gesticolando», racconta Giammaria. «Urlava, in arabo: scendete dalla macchina. Continuate a filmare». Noi, vista l'aria, abbiamo cercato di andare via, ma lui ha afferrato per il giaccone l'operatore, Stefano Belardini, e ha iniziato a stratonarlo, per farlo scendere dalla macchina». Intorno, tra le misere bancarelle di frutta e verdura, la gente è rimasta a guardare, avvicinandosi lentamente. Nessuno ha mosso un dito. A nulla è servito urlare all'aggressore e agli spettatori «sahafi, sahafi», siamo giornalisti. «Anzi, per tutta risposta l'uomo ha estratto dalla tasca

posteriore un coltellaccio e ha iniziato a tirare fendenti a destra e sinistra - prosegue il suo racconto l'inviato del Tg1 - a questo punto, Khutiba che ancora non era salito nell'auto, lo ha afferrato da dietro e lo ha allontanato da noi». «L'autista, che apparentemente sembrava preso dal panico e a sua volta urlava come un pazzo, ha acceso il motore ed ha iniziato ad andare avanti lentamente. Stefano ed io, dietro, abbiamo tenuto aperto uno sportello», racconta Giammaria. «Khutiba ci ha seguito, indietreggiando e cercando di arginare l'aggressore, di parare i suoi fendenti - riferisce il giornalista - Proprio così facendo, la lama lo ha colpito ad una mano, procurandogli un taglio profondo,

su due dita e sul palmo». A questo punto, l'aggressore ha avuto un'esitazione, e l'interprete «ne ha approfittato, saltando al volo sull'auto in movimento. L'autista ha schiacciato l'acceleratore e siamo andati via a tutta velocità». Khutiba sanguinava copiosamente. In auto, si è cercato di tamponare la ferita, ma aveva bisogno di essere medicato con urgenza, così, la troupe del Tg1 si è fermata al primo ospedale, di fatto ancora nella stessa zona. All'interprete sono stati dati diversi punti di sutura, ma è stato poi dimesso. «Se quell'uomo invece di avere un coltellaccio avesse avuto una pistola, non so come sarebbe andata a finire», commenta, ancora scosso, Giammaria.

americani anche da parte di coloro che hanno salutato come una liberazione la caduta di Saddam Hussein. «Non ci aspettavamo niente di tutto questo dopo che gli americani hanno rovesciato il vecchio regime - racconta un abitante del villaggio di Abu Hishma -. Ormai non c'è più nessuna differenza fra noi e i palestinesi». Abu Hishma è un villaggio di 7mila abitanti dove nessuno può entrare o uscire senza la carta d'identità rilasciata dalle forze Usa. Un documento tutto in inglese, per la cui fotografia si deve posare con un numero tra le mani, come si usa nell'amministrazione penale. Al posto di blocco, tra gli incroci delle linee di filo spinato, un cartello avverte: «Questa recinzione serve a proteggerci. Sarà fatto fuoco contro chiunque si provi ad attraversarla».

«Bisogna capire la mentalità araba - spiega il capitano Todd Brown, comandante della Quarta divisione d'Infanteria, accampata alle porte di Abu Hishma -. L'unica cosa che capiscono è la forza. La forza, l'orgoglio e salvare la faccia». Esattamente come è prassi dell'esercito israeliano, le truppe Usa bombardano abitazioni civili, arrestano intere famiglie, interi quartieri vengono isolati sotto i colpi delle ruspe. «Con una buona dose di violenza e di paura, con un sacco di soldi per finanziare i progetti di ricostruzione, alla fine riusciremo a convincere questa gente che siamo qui per aiutarla», ha dichiarato il colonnello Sassman. «Se non si fa nulla, i terroristi diventano sempre più forti», sostiene Martin van Creveld, docente di storia militare alla Hebrew University di Gerusalemme, uno degli esperti che hanno istruito i comandi americani sulle tecniche utilizzate dall'esercito israeliano. Nel villaggio il numero degli attentati è effettivamente diminuito nelle ultime settimane, ma il numero degli attacchi dinamitardi è rimbalsato lungo le strade immediatamente al di fuori, tanto che come un veicolo americano si mette in moto, è questione di minuti prima che s'inizino a sentire le esplosioni.

Il segretario alla Difesa Usa, Donald Rumsfeld, di ritorno dalla sua terza visita in Iraq, ieri ha smentito che l'esercito americano non sia pronto ad aprire un nuovo fronte di guerra, magari nella Corea del Nord, prima delle fine delle ostilità in Afghanistan e Iraq: «I nostri soldati sono preparati e pronti a combattere in qualsiasi momento». Non è quello che pensano i generali del Pentagono, ma Rumsfeld ha in mente di ridurre i turni di riposo delle truppe: «Non è pensabile che regole pensate per il tempo di pace valgano anche quando siamo in guerra».

Rumsfeld: non è vero che l'impegno in Iraq e Afghanistan ci impedirebbe di portare la guerra altrove se necessario

”

Il presidente del Consiglio italiano incontra il cancelliere tedesco a Berlino in vista del vertice europeo che si terrà a Bruxelles nel fine settimana

Berlusconi rassicura Schröder e scontenta Aznar

DALL'INVIATO

Gianni Marsilli

BRUXELLES Sarebbe interessante sapere che cosa si siano detti esattamente Silvio Berlusconi e José Maria Aznar giovedì scorso in una saletta dell'hotel Matignon, sede del governo francese, dove sono stati per un quarto d'ora a quattro occhi. Sarebbe interessante perché, se è vero che è la Spagna il vero ostacolo sulla strada della Costituzione europea con la sua fermissima richiesta di restare al sistema di voto che venne deciso a Nizza, è anche vero che altrettanto ferma è la posizione tedesca, assolutamente «inflexibile» nella difesa del sistema previsto invece dalla Convenzione, quello che stabilisce che una decisione sia approvata quando abbia il consenso del 50 per cento degli Stati membri, purché corrisponda al 60 per cento della popolazione dell'Unione europea. Sarebbe interessante, quindi, perché ieri a Berlino, dove Berlusconi ha reso visita per un'ora e mezza al cancelliere Schröder, quest'ultimo si è detto molto felice del fatto che «la presidenza italiana la veda esattamente come la

Germania». Restano dunque un mistero quei «due o tre compromessi» che il nostro presidente del Consiglio sostiene di «avere in tasca». Se la vede «esattamente» come Schroeder, che cosa può offrire ad Aznar che Aznar possa decentemente accettare? È il bandolo della matassa della settimana che si apre oggi a Bruxelles con la riunione dei ministri degli Esteri e che si concluderà con il summit dei capi di Stato e di governo previsto per il 12 e il 13, ma che potrebbe scivolare fino alla mattina di domenica 14.

Berlusconi ieri ha detto che, «se fino a ieri l'ottimismo era al 50 per cento, dopo l'incontro di oggi direi che è al 55 contro il 45 per cento». Cos'ha messo nel cagnone con il viaggio lampo a Berlino? Con ogni probabilità, ha potuto constatare che i tedeschi sono disposti a qualche concessione almeno per quel che riguarda l'altro problema che agita i sonni comunitari: la composizione della Commissione. Il testo licenziato dalla Convenzione prevede un esecutivo snello di quindici membri, ma l'idea ha trovato l'opposizione di Romano Prodi e della maggioranza degli Stati mem-

bri che vorrebbero un commissario per paese. Ciò che non va giù ai paesi più grandi, Germania in testa (80 milioni di abitanti), è di avere la stessa rappresentazione della Lituania o della Slovenia (due milioni di abitanti). Ragion per cui si ipotizza fin dal conclave di Napoli di arrivare a trentun

commissari, conservando per gli Stati più grandi il diritto di averne due. Questo spiegherebbe la considerazione, priva di cifre e percentuali vincolanti, pronunciata da Schroeder, al quale interessa che la Commissione sia «politicamente gestibile», per un'Europa «capace di decidere e di fun-

zionare», come ha aggiunto Berlusconi.

Ambedue hanno messo le mani avanti, il presidente semestrale dell'Unione per primo: «La presidenza italiana non ha la preoccupazione di dover chiudere a tutti i costi al prossimo incontro di Bruxelles». Meglio niente,

che una Costituzione «al ribasso», come ama dire il presidente della Convenzione Giscard d'Estaing, calorosamente appoggiato da francesi e tedeschi, e apparentemente anche da italiani e britannici. La posta in gioco è tutt'altro che formale: sistema di voto vuol dire esercizio del potere, in un'

Unione allargata a venticinque membri e ancor più larga in prospettiva. Per questo la Spagna e la Polonia (quest'ultima con minor determinazione) difendono il risultato che acquisirono a Nizza: voto «ponderato» secondo la popolazione di ciascuno. A loro, che vantano una quarantina di milioni di anime ciascuno, sarebbero così toccati 27 voti, quasi come i «grandi» che ne avrebbero avuti 29. Ma «restare a Nizza», vuol dire proprio varare una Costituzione al ribasso. Non la vogliono i tedeschi, i francesi e neanche la presidenza italiana. Berlusconi ieri si è speso: vuole una soluzione «di alto profilo, perché l'Europa possa sedersi con pari dignità al tavolo di tutte le altre potenze mondiali». Tanto ha rassicurato Schroeder (ma scontentato Aznar) che il cancelliere non è stato avaro di lodi per la presidenza italiana: «Ha svolto davvero un grande lavoro, senza i suoi sforzi non avremmo avuto i considerevoli progressi che ci sono stati». Ma Berlino ieri è stata soltanto un passaggio. Sotto il vero giogo si passa a fine settimana a Bruxelles, e lì la partita sarà ancora aperta.

critiche dei Radicali

Italia senza politica estera

BRUXELLES «Siamo alla trasposizione su scala internazionale del "t'aspetto fuori", che va bene, forse, per le liti in quarta elementare, ma funziona meno, temo, in contesti un po' più articolati e complessi». Così ha detto ieri a Bruxelles il segretario dei radicali italiani, Daniele Capezzone, riferendosi esplicitamente alla recente intervista concessa dal presidente del Consiglio Silvio Berlusconi al New York

Times. Berlusconi, ha sostenuto il leader radicale, avrebbe parlato di «Comunità delle democrazie» riducendola «al meccanismo per cui se c'è un dittatore, prima lo si minaccia e poi lo si picchia. Anzi, lo picchia il fratello americano, che è più grosso, mentre noi siamo gracilini».

Capezzone ha parlato durante lo svolgimento di un convegno dei radicali europei, nel quale sono stati affrontati in particolare i temi del prossimo vertice europeo in programma nel fine settimana a Bruxelles. I radicali sono convinti che per i cittadini dell'Ue la situazione cambierà poco perché si ritroveranno con quello che è in ogni caso un «mostriattolo costituzionale». «Quanto decideranno o non decideranno questi signori - ha affermato Marco Pannella - non caratterizzerà in modo

importante né duraturo la strada dell'Europa e, quindi, del mondo». I capi di Stato e di governo sono chiamati a varare il testo del nuovo Trattato costituzionale europeo. Di «mostriattolo costituzionale» ha parlato Capezzone, in una relazione sugli «Stati Uniti d'Europa e d'America». La Convenzione europea, l'organismo che ha preparato la bozza di Trattato Ue, ha lavorato a suo dire «del tutto al di fuori di qualunque possibilità, starei per dire, di interferenza democratica». Il Parlamento europeo inoltre è «svuotato di reali competenze» nonostante sia «l'unico organo scelto direttamente dai cittadini» e «tutte le decisioni più rilevanti» verrebbero prese nell'Ue «senza alcuna forma di controllo democratico» in «riunioni riservate» tenute dai rappresentanti dei ministeri nazionali.